

M. S. J. America
M. S. J. America
G. V. C.

~~19.~~ 19.

LETTERA

DEL SIGNOR

Giuseppe Vergara Craco

DIRETTA

AL SUO AMICO BALDASSAR DEL CORE



99

n. 19.

XI

H 99

n. 19.

LETTERA

DEL SIGNOR

Giuseppe Vergara Craco

DIRETTA

AL SUO AMICO BALDASSAR DEL CORE

9597.



XI

H 99

n. 19.

Afferzionatissimo Amico e Cognato

Oh come mi è caro rispondere alla tua inchiesta di volere conoscere qual parte io m'abbia avuto negli affari politici dal 1849 a questa volta; mentre come tu dici, non puoi intendere come io non m'abbia una piazza maggiore di quella avutami nel 1848 o per lo manco quella stessa.

Nell'appagare il tuo desiderio amarei che al conchiudere della mia narrazione non facci le maraviglie per la ingiustizia da me sofferta. Rammenta che il cambiamento di nostra politica da schiavitù a libertà non è avvenuta per giustizia di principe ma per istanchezza di popolo— Nel primo caso tutta rimane anormalmente nello stato in cui erasi non cambiando altro che la politica con poche varietà di persone e ciò senza pretensioni di compensi per meriti reali di chi à servito all'effettuazione di quel cambiamento politico, o di chi mostra per l'intrigo servigi non operati, o di chi congiunto o amico di chi trovasi precariamente in alti posti, si fa a chiederè ed ottiene sicuro. Tutto ciò che non succede nel mutar ordine politico (come diceva) per giustizia, per ravvedimento di principe, ben succede nel cambiamento per

una completa rivolta, e viemaggiormente, ove gli agevolatori del cambiamento rivoluzionario al felice successo, non sono naturali del paese ove la rivolta avviene.

In quest'ultimo caso la gratitudine popolare chiama l'agevolatore a reggere il novello stato e questi ignaro del merito cittadino operando a suo credere giusto, commette errori premiando chi non lo merita, e ponendo da canto l'onesto patriotta che contento del generoso suo operato non ne chiede compenso, o se la bisogna lo spinge a ciò lo fa ritroso, mal sicuro se quel chiedere gli possa per poco oscurare quanto à operato a pro della patria sua. Tai mali s'ingrandiscono e vanno dal particolare al generale ove chi ti regge lo fa sotto la forma di governo il più esecrando nell'umana società qual' è quello di Dittatura, ove la legge sta nell'istantaneo volere del Dittatore il quale se emana leggi per dar forza a se stesso, di quelle talvolta fa eccezioni per esser libero a favorire qualcuno che crede meritarlo, e cresce mostruosamente tal danno se il Dittatore onesto e di buona fede, ma poco sapiente negli affari amministrativi affida il reggimento di tal ramo ad uomini che a suo modo crede giusti ed onesti, ma che non sono che vipere attorcigliate al suo corpo e con le bocche avventate a straziare il bene e la quiete pubblica— Dietro queste riflessioni è perdonabile un errore, che il nostro governo rivoluzionario abbia potuto commettere a mio carico, errore di cui son forzato a chieder conto a chi verrà a reggerci sopra più solide basi, a solo dovere di mio decoro, mentre una degradazione che nuoce affatto alla persona che la riceve nei tempi ordinari è più dolorosa in tempi eccezionali ove ognuno fa gara di virtù per la salvezza del proprio paese. Io dunque appellerò alla giustizia di sane leggi quel torto che la mia coscienza non fa mio, chiedendogli del pari esser punito da pubblico giudizio ove malaugurato fossi trascorso ad una mancanza contro l'adempimento di un mio dovere. Or vengo ad appagarti.

Gli uomini quali nutrono veramente fede di libertà politica, e civile, vivono ogni dì nella ferma rosea speranza di vedere compiti i loro voti. Essi chiudendo gli occhi agli ostacoli si spingono instancabili nella fatica di spianare la via che li può condurre alla meta prefissa. Di costoro fui io sin dalla prima età per la libertà della terra ove nacqui. Questa fede non fu mai

debole in me per avventure al mio destino avverse; ma sempre novello sole tenni di continua calda nel mio cuore la certezza di raggiungere la libertà sospirata, e rattivando sempre più la forza del mio volere mi feci ogni dì più attivo nei lavori di cospirazione. Sotto tal forza vivendo benchè addolorato di veder andar giù la rivolta del 1848 al di cui compimento aveva io preso molta parte come in altri precedenti tentativi, non piansi io la patria libertà come perduta affatto, ma la ritenni come l'ammalata in recrudescenza che à bisogno di soccorso per riaversi in salute. Vidi però con rammarico che non tutti ebbero la mia fede, e che i molti permisero che quella rivolta perisse senza gli ultimi loro sforzi, che ne avrebbero moderato il precipizio. Checchè ne sia bene, o male si fosse fatto certo che i reggitori del 1848 lasciarono la Sicilia pria che la rivoluzione, almeno nello spirito della nazione, fosse sparita, e la plebe rimasta in potere di se stessa bisognò rivolgersi a capi se non traditori, per lo meno imbecilli, e vogliosi del riacquisto di una quiete ad ogni prezzo.

Palermo fu salvo delle scelleragini, che i croati del Re di Napoli commisero in ogni Città dove ebbero stanza; ma non fu salva di perdere quella dignità, che a ben altri patti le avrebbero conservato gli uomini onorevoli, e di mente elevata, che primi tennero testa al governo rivoluzionario. Se io deploro, e fortemente deploro le triste conseguenze di un allontanamento preventivo, non intendo punto alzarmi a giudice di quei, che il commisero, molto meno a loro accusatore; ma solo manifestar voglio la mia dispiacenza di quanto avvenne, ed il mio desiderio, che le intelligenze del paese ad esso attaccate di vero amore, istruiti dal passato mai più abbandonar dovessero la cosa pubblica nel momento di maggior pericolo, e quando vi ha bisogno di uomini onesti, e di merito.

Cadeva la rivoluzione del 1848 dietro 16 mesi di sua vigorosa esistenza. Rivoluzione non improvvisata, come vogliono coloro, che non conoscitori dei preventivi lavori si trovarono in essa come di proverbio si direbbe caduti dalle nuvole; gente intrigante, e poco onesta, che gridandosi liberale, e patriotta sedè a posti tanti elevati, quanto men meritati.

Quella rivolta ripeto non surse all'improvviso, ma preparata,

e lo stesso storico Calvi non nega i preventivi lavori, ma li chiama aristocratici. E qui, è da perdonare l'ignoranza di taluni sulla natura da quei fatti preventivi, mentre in quelle segrete adunanze, ed in quei preparativi di una rivolta a succedere non v'intervennero mai uomini di spirito primeggiatore, ed esclusivo; uomini della bassa vendetta, uomini di cavilli od intrighi, non mai; ma bensì uomini onesti, probi, ed amatori efficaci delle patrie libertà. Così nobili, civili, negozianti, Sacerdoti, Artisti, od artigiani uomini culti, e non culti sedevano l'uno accanto all'altro, senza competere distinzioni gerarchiche, e tutti uniti discutevano, pensavano, agivano.

Il 15 Maggio 1849, di funestissima memoria, Palermo nuovamente curvavasi sotto il giogo dei suoi nemici, e con essa l'Isola tutta riapriva le sue antiche ferite, ed a nuove crudeltà si esponeva. La masnada dei ladroni ritornava in casa nostra, ed il loro ben degno duce Principe di Satriano uomo di ogni bandiera, bancarottiere famigerato, e fraudatore impudente rompeva ogni convenzione fatta tra esso ed i rappresentanti del popolo, e per quella infrazione, veniva sciolta la Guardia Nazionale, la truppa acquarteravasi in città, si ordinava il disarmo generale; si costituivano le corti marziali, si decretava la pena di fucilazione per i detentori d'armi; si richiamava l'antico sistema di polizia, arricchendola di maggiori facoltà a vessazioni, e torture, si rimetteva l'antica sbirraglia incitandola a vendetta, si ricongregavano i sinistri gesuiti, ed il cardinal Pignatelli per la parte, che poteva riguardarlo, facendosi braccio del ripristinato dispotismo, ordinava che i soli gesuiti predicar, e confessar dovessero nella quadragesima del 50, nè valsero preghiere delle monache per avere somministrato il Sacramento della penitenza dai loro ordinarii confessori. Questo potente Sacramento di nostra religione, nelle mani di quella setta servì a corrompere teneri fanciulli e deboli donne, dalle quali si estorcevano con minacce superstiziose rivelazioni, che trascinavano i loro parenti alle prigioni, alle torture, a sicura morte, e così, e con simili altre scelleragini si faceva pompa del rinascimento dei Borboni in Sicilia.

Sotto tal procedere imbaldansiva la soldatesca, e con particolarità il reggimento di Cavalleria detto della morte, e gli Svizzeri.

I primi cominciarono ad insultare licensiosamente le donne , ed i secondi dieronsi alle ruberie; ma sì gli uni, che gli altri dovettero apprendere come non possasi facilmente prender giuoco del nostro popolo, che venuto a particolari mischie con quella malnata canaglia la obbligò a far sosta del turpe operare.

Questi fatti unitamente alle fucilazioni già cominciate per effetto dei consigli di guerra tenevano vivo il fermento popolare e la pubblica indignazione. Da mio canto credetti allora scrivere una protesta su quanto accadeva, che affissai per le cantonate il 31 luglio di quell' anno 1849, che mandai ai consoli esteri, e che giunse all'istesso governo, che credette soffocarla aumentando di tirannide, la quale non servì che a riaccendere con maggior forza il desio di nuova rivolta.

Fra quei che tenevano pensiero a vicina rivoluzione con ajuto Inglese erano i partigiani del principe reale Carlo Borbone fratello del Bomba alla cui testa stava l'impareggiabile galantuomo, ma visionario sig. Diego Fernandez da Catania. Avvicinai costui e per suo mezzo gli altri del partito suo. Essi nel loro immaginario standosi certi di un presto e trionfante avvenire operavano nelle masse, ed avevano fatto dei loro molti della plebe. Il segno convenuto per muoversi a rivolta, era l'arrivo dei vascelli Inglesi.

Cercai ogni modo a distorglierli dall'attendere gl'Inglesi, ed al contrario profittare della pubblica indignazione, e dello ancor mal fermo governo per venire a buon profitto. Fernandez sembrò alla fin fine piegare alle mie persuasioni, ed io so, che in quella circostanza avrebbesi potuto venire a buon successo, poichè vicino a cinquemila persone sarebbero state pronti armati, e volenterosi ad attaccare la truppa.

Quando ad un tratto cambiò di avviso dichiarandomi avere avuto certezza del giungere dei vascelli, però in quel giorno, che egli credeva l'arrivo, i vascelli tanto aspettati non vennero, anzi desso fu arrestato per la denuncia di un suo confidente. Il Fernandez per le garenzie del console Inglese dietro alquanti giorni di arresto si ebbe il passaporto per Malta, non così altri che per l'istessa denuncia furono imprigionati.

Dal Malvica in allora Direttore di Polizia fu ordinato il mio arresto, di che avvisato in tempo mi posi in salvo; ma dopo 20

giorni di persecuzione venni assicurato della mia libertà. Al ritorno di quella mia prima lontananza alcuni del popolo mi fecero chiedere per mezzo del sig. Giuseppe Paternò se io volessi unirmi a loro per tentare un colpo sulla truppa. Accettai l'invito, ma feci conoscere che desiderava si migliorasse il progetto essendo quello un campo d'immaginarie idee, e quasi d'impossibile esecuzione. I più videro ragionevole il mio dire, ma gl'imprudenti stabilirono il giorno di riunione a Montepellegrino per poscia fare man bassa sulla truppa ai quattro venti. La cosa andiede fallita, che dopo un ricambio di poche fucilate i nostri si sbandarono ed il domani per quell'infruttuoso tentativo, avvennero moltissimi arresti. Sulla succennata circostanza bisogna smentire un opuscolo che trovai in Torino, che porta quel fatto clamorosissimo ponendo me alla testa di quella sommossa, e dicendo, che con un pezzo di artiglieria io abbia dispersa la prima truppa dei quattro venti, ma che poscia sopralfatto da una forza maggiore, abbia dovuto ritirarmi con i miei. Dichiaro quello opuscolo non veritiero, e ringraziandolo dell'onore che mi compartisce; prego l'autore di scusarmi se non accetto un fatto che non fu mio nè d'altri.

In quei giorni il Prevosto della truppa napoletana Salvatore Maniscalco asceso a Direttore di Polizia in vece del Malvica organizzava col Satriano una carta di ritrattazione al decreto del parlamento Siciliano seduta (13 aprile 1848) che dichiarava Ferdinando Borbone decaduto dal trono di Sicilia.

Quella ritrattazione che conteneva calunnie, e contumelie al popolo siciliano, ed a quel solenne atto di decadenza, veniva inoltre imposto a soscriversi dai già caduti pari, e deputati, e chi osasse rifiutarsi, sarebbe stato imprigionato, confinato, esiliato.

L'Avvocato Giovanni Arcuri sottoscrivevala entro le prigioni di Castellammare, dichiarando che firmava da quel locale, ed il Principe di Palagonia uomo se non altro onesto e legale non sottoscrisse, che modificando in tal modo la diceria da disturbe l'empio scopo governativo.

Se questi però firmarono condizionatamente, molti vi furono che non lo fecero punto, e da onesti, e legali cittadini seppero affrontare l'Idra governativa.

Quell'onta in fine era il dissenzio di tutti, e tutti cercavano

il modo di eluderla, onde io persuasi allora molti pari e deputati a fare una protesta contro l'indegno atto. Fu con piacere accettato il ritrovato, e mi si dava incarico di formularla, io la combinai col mio amico Enrico Amato, e si stampò in Palermo colla data del 4 ottobre 1849 per la tipografia di Giuseppe Meli, al quale bisogna ogni lode cittadina per come spontaneamente, e senza nessuno scopo di guadagno si diede a quell'opera, che gli potea costar la vita, e lode per quella fermezza di silenzio, che mantenne nelle dure prigioni di Castellammare, allorquando unitamente ai tipografi fratelli Giovanni e Franco Carini vi fu chiuso, e torturato per volere conoscere il governo la stamperia chi avesse impressa quella protesta, e l'autore che l'avesse scritta.

Le poche spese avvenute per carta, ed altro, furono pagate da loro medesimi, che firmarono la retrattazione.

Fu quella protesta inviata ai consoli esteri ai quali era intestata, e pubblicata con precauzione, fu mandata all'istesso governo.

Un tale atto fece fremere di rabbia i miserabili Satriano e Maniscalco, che ordinavano l'arresto di nuovi individui che credettero esaltati a poter commettere quell'atto.

In quel numero era io, che abbenchè autore della protesta sarei stato arrestato ad arbitrio, come lo furono gli altri otto innocenti. Ma anche questa volta avvisato dieci minuti prima, che la polizia giungesse in mia casa mi salvai. Fu però preso a mio ostaggio il mio germano Francesco, che sotto tale titolo soffrì quattro mesi di prigionia e tre di domicilio forzoso.

Questa volta però la mia fuga non doveva essere per soli 20 giorni, ma la fu per un anno ed otto mesi, cioè sino al giorno del mio arresto.

Ebbi in quella circostanza offerti mezzi a salvarmi all'estero; ma rifiutai quell'amorevoli offerte, credendo mio dovere, benchè profugo, il trovar modo come venire ad altra rivolta.

L'istessa via, che teneva a salvarmi dai miei persecutori cioè quella di continuo passaggio di loco in loco, di campagna in campagna, mi diede agio a proseguire i miei prefissi disegni. Gli uomini della campagna di Palermo furono i novelli miei amici, i miei ricoveratori, la mia salvaguardia, i miei congiurati.

Però non era il solo, che mi dassi il pensiero di lavori rivoltosi, ben altra gente (me ignaro) operava per riaccendere la rivoluzione, e questa non parziale in Palermo, ma nell'intera Isola. A tal uopo con gli altri punti di Sicilia, e specialmente con Messina si era legata corrispondenza e concertato erasi il giorno da insorgere. Quei lavori credo io, che si praticassero con troppa velocità, poca segretezza, e prudenza, ma ad ogni modo erano sempre lavori che attiravano lode, ed ammirazione su loro che li spingevano, e che esponendo la propria vita cercavano strada a liberare la patria.

Il signor Minnelli uno dei capi di quelle operazioni, mi fece invitare a far parte di loro, ed intervenire alle adunanze. Accettai lo invito ma per la mia posizione mi era difficile lo andare a quelle riunioni, specialmente in città, pure il giorno 16 Gennaio mi portai sul far della sera nella dimora del Minnelli in via S. Giuliano.

Trovate non poche persone ivi convenute mi avvidi, che si pensava a cose di poco rilievo, seguendo il vezzo del cessato Parlamento; ne feci rimostranza, e mi fu risposto che al tutto si era già pensato.

Tal rispondere, quantunque schiarito, non mi fece punto persuaso del buon andamento delle cose, e poco dopo mi ritirai sollecitando il Minnelli che non stabilisse il Comitato di Guerra al di là di 8 persone, e non 30, per come era divisamento di quella riunione.

Tornai nella stessa casa il giorno 23 ove si lesse lettera di Messina, nella quale i Messinesi si dichiaravano pronti a farsi incendiare una seconda volta, ma raccomandavano ai Palermitani ad attendere qualche altro giorno per dar tempo che si provvedessero di armi.

Io feci eco, e fortemente a quella lettera, alla quale non si diede ascolto, e si stabilì la sera del 27 per lo scoppio di quella rivoluzione, che a sventura da forza maggiore fu repressa ai primi movimenti, credo io per l'ora mal prescelta non essendo la sera propizia a movimento rivoluzionario, e chi stabilì quell'ora dimenticò affatto il 4 settembre 1831.

Il domani fu ordinato dal Governo Filangieri per imporre terrore ad uso del Cardinale Richielieu la fucilazione di sei indi-

vidui arrestati la sera innanzi, mentre pacificamente, e senz'armi camminavano nelle vicinanze della Fieravecchia luogo ove furono primi movimenti popolari.

Quei malaugurati individui (per turpe pudore governativo) si fecero passare per la trafila di un consiglio subitaneo militare, ordinandosi prima del giudizio il modo, e locale della fucilazione; tal che il chiarissimo Garzilli di non peritura memoria uno dei 6 condannati, giovane sommamente culto, e dotato di ogni virtù, proibiva al suo Avvocato il difenderlo, dicendogli *a che volete difendere sei cadaveri?*

Lascio a buona penna il potere descrivere, che cosa era Palermo il giorno 28 Gennaio 1850, mentre io non mi reputo da tanto a potere dimostrare quale squallore, qual lutto, quale disperazione si sentì; in ogni cuore era impresso fortemente in ogni volto; nè ho forza d'animo a ripensare quell'atroce barbarismo commesso dal gran Filangeri figlio del D. Gaetano.

Quell'atto esacrando non fu solo; nuovi arresti si praticavano per commettere nuove atrocità, ed un più ampio processo si apriva a tale scopo nella Corte Marziale preseduta dal fiero Tenente Colonnello Salvatore Costanzo, idiota per quanto basso, e vile, ma poscia quel processo fu affidato ai Tribunali Ordinarij, e con perizie mediche legali si costatarono le torture operate sugli infelici detenuti di Castellammare ad ordine di Costanzo comandante di quel forte, e capo Carnefice di quella inquisizione; quantunque poi quei giudici, parte dei quali venduti, conoscendo, che provate le torture dovevano mettere tutti in libertà a termine del decreto del 1819 non si fecero caso di esse. Vi erano di coloro fra i giudici e molto più il Noce ed il Pinelli che per servire il mandato del Governo volevano dichiarare gli arrestati come facenti parti di una *Comitiva Armata* per così far tacere i giornali liberi d'Italia, Inghilterra e Francia che gridarono a ragione contro lo assassinio dei 6 fucilati il 28 gennaio 50 ed assicurare i Governi che in Sicilia non si pensava a nuova rivolta ma a sola ruberia.

Per compiere un tal progetto era necessario strapparsi una ritrattazione di una dichiarazione che esisteva in processo e che attraversava il loro infame progetto. L'impareggiabile e sommo ~~politico~~, avvocato Giuseppe Bellina e Viola, uno dei giudicabili in

G. S. C.

detta causa autore di quella salutare dichiarazione ad onta delle promesse di pronta libertà, di onori, e ricompense, sostenne quella dichiarazione nella quale abilmente salvando lui ed i suoi compagni di causa vi gettava l'inalterabile caratteristica tutta politica, e ciò col fermo proposito, ad onta delle torture, di compromettere il Governo Borbonico in faccia alla politica Europea che presto o tardi dovea recare la liberazione della patria Italiana per essere stato sempre quel Governo intollerabile, arbitrario e peggio — Ciò che portò al Bellina dura prigionia di 32 mesi, perdita di salute, abbandono della carriera e sette anni di confinamento. Lode ai buoni ed onesti.

Il Tribunale ordinario quantunque si avesse a Presidente l'essacrando Noce, ed a Regio procuratore un Pinelli d'infame memoria per la giustizia degli altri giudici non condannò nessun a morte, ma soli pochi a diverse pene temporanee, dando al maggior numero la libertà loro dovuta come innocenti; innocenti che portarono seco loro le cicatrici degli strazii ricevuti.

Tale orrore non isgomentarono punto come era pensiero del Filangieri l'animo dei rimasti liberi pronti a rinnovare i loro lavori per riordinare il colpo a sventura fallito.

Ai pochi si aggiunsero i molti e numerose riunioni effettuate sino 80, e 90 persone venivano nelle pubbliche vie come in quella dietro S. Francesco di Paola, e nell'altra dietro il monastero delle Croci. Però a scanzo di pericoli in una di quelle riunioni si stabilì di scegliere un minor numero di persone e lo si scelse di sole 14.

Quei 14, credettero trasmettere le facoltà ricevute a soli 5 che si prelevarono tra loro.

Quei cinque fummo Salvatore Cappello, l'avvocato Giuseppe Benigno, il giardiniere Gioachino Sirugo, io, e del 5 su cui cadono sospetti di tradimento, che a certezza si equivalgono, mi è forza tacere il nome a rispetto di uno stretto suo congiunto, che ha grandemente sofferto per la libertà del nostro paese, ed è uno dei più chiari liberali.

Noi cominciammo le radunanze ed alacramente progredivamo nei lavori sino a mandare deposito di polvere in Morreale.

Ma a tal punto che ben si potea chiamare vigilia del compimento dei lavori, i nostri nomi furono dichiarati alla Polizia,

la quale subitaneamente ordinò l'arresto dei quattro soprannominati; ma soli soggiacquero alla disgrazia di un tal ordine il Cappello, ed il Sirugo, mentre io era già profugo, nè era conosciuto dal quinto nostro compagno il mio nascondiglio; ed il Benigno avisato a tempo dall'ordine emanato si salvò prontamente, e poi garentito da un suo compaesano, che vaglia aveasi presso il Governo ritornò chetamente ad accudire ai suoi affari.

Fu mestieri allora usare un po più di precauzione, e sospendere per breve tempo l'usitata attività. Però mentre eran trascorsi appena 20 giorni ricominciai la ricerca di persone che potevano a me unirsi per istabilire un nuovo tentativo, ed invitai per tre volte quei che credeva più accesi di amor patrio per formare un Comitato, dal quale secondo le mie idee dovessero diramarsene altri.

A mio malincuore i miei inviti riuscirono vani, mentre quegli uomini che io credetti sviscerati d'amor patrio non erano che di quei che amano chiamarsi liberali per agognare dopo una rivolta ad un posto, che li dà pane, e dignità. Questi che amano se stessi a discapito della società e del miglioramento patrio si negarono al positivo lavoro, non lasciando però il chiedermi i giornali esteri che a me pervenivano clandestinamente per tenersi al corrente della politica, e far uso di quelle notizie a secondo la loro bisogna.

Io taccio i loro nomi, lasciando alle loro proprie coscienze il rimproverarli, più che se io quei nomi pubblicassi.

Questi disinganni non mi sgomentarono punto. Stiedi fermo sul battere il chiodo, ed alla fin fine mi fu dato trovare uomini generosi, che pieni di solerzia mi si fecero compagni. Essi furono il dottor medico sig. Onofrio di Benedetto uomo di ogni rettitudine, sviscerato amatore delle cose patrie, che in ogni tempo fu mai sempre uguale nelle idee di salvare il paese dalla dura schiavitù, e per il che ha sofferto le durezza delle prigioni, che lo fecero vittima alquante volte del dispotismo borbonico. Ad esso si affidò meritamente la carica di Segretario: Tommaso Lo Cascio architetto di vaglia, che non curando il doversi guadagnare colla sua professione il sostegno della famiglia fu sempre in ogni congiura, non servendogli il duro carcere più

volte sofferto, che a renderlo, come all'oro il fuoco, più puro, e più ardente per la patria, di modo che ad ogni sprigionamento era più pronto, e più fervido ad altra congiura, Luigi La Porta, la di cui tenacità nel volere irrompere contro i borboni lo fece pel corso di otto anni continua mira al bersaglio tiranico del Maniscalco; e fu di quei che fra i primi al principio di quest'ultima rivolta sostennero la guerra contro la truppa di Francesco secondo nelle campagne, attendendo Garibaldi, col quale unito tuttora combatte il nemico ascendendo ad alti posti militari, esso agevolò molto il mio pensiero, procurandomi uomini che valevano al caso, ed ad esso noi dovemmo lo acquisto dell'ottimo Vittoriano Lentini giovine culto, e di merito, che disprezzando le vigilanze governative, correva senza difficoltà di sorta, ovè la bisogna il chiedeva, e che l'esporsi da congiurato era più facil cosa a darsi in braccio al nemico.

Biaggio Privitera violento congiurato che ai fatti avrebbe voluto anteporre i consigli fu caldo operatore, che primo offrì la propria casa per le riunioni, ove di fatto si tennero, passandoli poscia in casa del mio germano Luigi, di cui non parlo perchè a me congiunto.

L'avvocato Giuseppe Benigno che si distinse in quel Comitato per sapere accoppiare all'amore della libertà, la saggezza del previgente colla quale ci fu utile, e non poco per porre ogni quistione al vero punto di centro, snudandola di azioni immaginarie, e togliendola dal poter partorire risoluzioni avventate a danno anzichè ad utile.

Noi ci costituimmo comitato centrale, e con tal titolo stabilimmo l'organizzazione seguente. Un Comitato centrale residente in Palermo.

Comitati provinciali residenti nei 7 capi provincie. Comitati distrettuali per ogni capo distretto, e comitati comunali per ogni comune.

Il comitato centrale composto di 7 individui; gli altri comitati composti al massimo di 5 persone al minimo di 3.

I 7 del comitato centrale si avevano diviso le sette Provincie ognuna delle quali doveva corrispondere con un solo membro del detto comitato, che aveva l'obbligo di dover tacere al comitato centrale i nomi dei componenti del comitato provinciale ad

esso affidato, e così viceversa distendendo tal obbligo, e tale istituzione per tutti i comitati provinciali, distrettuali, e comunali.

La corrispondenza sarebbe stata effettuata per mezzo di pedoni di Comune in Comune.

Ogni comitato era tenuto a stabilire la raccolta di un tangente mensile a secondo della possibilità del personale, dovendo trasmettere in ogni mese i conti, e le somme riscosse al comitato centrale togliendone le spese che potessero occorrere nell'istesso comitato, di che dovevano dare ugual conto.

Ogni comitato era tenuto a stabilire una Polizia sull'andamento governativo, e sul personale di ogni paese, dividendo questo per quartiere o Sezione a secondo della sua grandezza, o piccolezza.

Il segreto della congiura doveva aver luogo di persona a persona, ed i soli componenti dei comitati potevano confidarlo con più persone rimanendosi direttamente responsabili delle persone con i quali confidavansi.

Era con particolarità raccomandato ai comitati tirare al nostro partito con massima cautela gl'impiegati delle Segreterie sì del Governo, che della Polizia, e quelli parimenti dei telegrafi.

Era dovere dei comitati accreditare nelle masse l'esistenza di una organizzazione rivoluzionaria per mezzo di comitati, ma di tacerne affatto il metodo, ed il personale. La riconoscenza delle persone che s'inviassero per particolare servizio esser doveva per segni spezzati a confronto, la di cui metà si dava alla persona, che doveva trasferirsi ad un comitato per ivi adempire la commissione ricevuta, e l'altra metà s'inviava direttamente a quel comitato, che doveva ricevere il commissionato.

Il confronto dei due pezzi a tallone formava il riconoscimento. Le lettere che consegnavansi ai pedoni erano scritte a gradetta.

L'intera lettera parlava di cose ovvie, e per lo spesso amoroze, la quale leggendosi da qualunque, non rappresentava che cose indifferenti, e di nessun rimarco; ma era talmente combinata che giunta nelle mani del corrispondente apponendoci la gradetta che questi avea a tal uopo, le sillabe, che si vedevano, formavano un'altra lettera. Da tale organizzazione si passò

ai mazzi di effettuarla, e si cercarono braccia utili a porla in pratica.

Il Cappuccino Padre Rosario da Partanna, arrestato sul pergamo ove predicava la voce del Vangelo, tal uomo, che in se racchiude tutti i numeri del saggio, e virtuoso amatore integerrimo della libertà Italiana, fu primo utile braccio, e collaboratore a cui si debbono lavori sullo spirito pubblico nelle Provincie di Trapani, e Girgenti, e specialmente nei distretti di Sciacca, e Sambuca, nelle quali Provincie, e distretti stabili comitati, e corrispondenze con quello centrale.

Errico Amato fu un secondo braccio, e collaboratore valevole; esso uomo di somma intelligenza, ed avvedutezza, merita elogio con particolarità per la sua attività, la quale mai venne meno per persecuzioni, o martirii di prigionia, e ciò sino quasi al muovere di questa rivoluzione del 1860 di cui dovette precipitosamente abbandonare i lavori per le ricerche che di esso faceva il governo salvandosi con la moglie Angelina Bologna di chiarissimo nome all'estero.

Fu altro utile braccio, e collaboratore il cavaliere Pietro Lo Sguiglio giovine di assidua fatica, di sommo coraggio, e posatezza, che soffrì pene indicibili nelle carceri, ed esiliato, patì fame, ed indigenza, e ritornato in patria tornò con più ardore alla congiura, e fu di coloro, che prima di venire Garibaldi tenero fermi sulle montagne contro i borboni veri baluardi, e sostenitori della rivoluzione. Ei morì glorioso con dolore di chi il conobbe, nell'entrare con Garibaldi per porta di Termini.

Era altro collaboratore il sig. Enrico Parisi da Messina che teneva sicura la corrispondenza tra quella Provincia e noi, e si cooperò per istabilirvi il comitato.

Giovanni Canzoneri utilissimo braccio a quel comitato centrale specialmente per la abnegazione con la quale espose se, e la sua famiglia apprestandoci la sua casa pel comitato, e per tutto quanto in esso dovevasi tener conservato di deliberazioni, e carteggio oltrecchè unitamente al sig. Antonio Raccuglia servivan da bracci scribenti.

Il Raccuglia ebbe inoltre varie commissioni di segreta importanza, ove si mostrò zelante esecutore in quanto gli veniva affidato.

Andrea, e Giuseppe Scognamilla uomini di coraggio civile e-

sponendo di continuo la loro vita non fecero mai sperimentare con tutto il rigor del governo, la mancanza del carteggio sì coll'Estero, che coll'Interno, e ciò senza nessuna remunerazione, ed allo spesso ponendo dalla loro borsa talune cose a pagarsi.

In casa di Scognamilla si piazzarono Salvatore Marchese, ed il di costui fratello uomini conoscitori del sistema telegrafico, e metaforico per essere stati impiegati in tal ramo nel 1848, e da quella casa trascrivevano li discorsi telegrafici che da Napoli pervenivano in Sicilia, dei quali due volte il giorno facevano a me rapporto.

Mario Emmanuele dei Marchesi Villabianca fu uno dei più vevoli braccia, ed eseguì interessanti commissioni all'Estero, tenendosi imbarcato su particolari legni mercantili, ove or la faceva da scrivano, ed or da marinajo.

Chiudo il numero di questi braccia col nome di Paolo Salamone nostromo di mare, del quale sta negli uomini della congiura, cara ed indelebile la memoria, e forte nel cuore il dolore per la di lui morte avvenuta nella durezza dell'esilio in Nuova Orleans a cagione di febbre gialla.

Quest'ottimo cittadino, che soffrì nel carcere sino la tortura di essere legato ai polsi e sospeso in aria pensolone, fino a che i segni della morte gli comparirono per confessare, che a me si apparteneva per poscia fargli dichiarare il nome dei miei compagni, e che tutto soffrì con la rassegnazione di un martire, ma muto si tenne, e salvò tutti.

Fu di quei che più espose la vita negli andirivieni per commissioni ad esso affidate, che eseguì con somma segretezza ed attività.

Per mezzo dei sopradetti collaboratori, e braccia noi passammo a porre in pratica l'organizzazione già stabilita; e mentre essi da un canto operavano l'esecuzione, da l'altro il comitato centrale pensava l'organizzazione delle masse, la quale si stabilì nel modo seguente :

1. Dividere ogni comune per quartiere, e questi per sezioni a secondo la grandezza, o la piccolezza della Comune.
2. In ogni quartiere doveva esservi un capo quartiere; in ogni sezione un capo sezione, posti da piazzarvi gli uomini più influenti, e liberali del quartiere, o delle Sezioni.

3. Ai capi quartieri dovevano esser subordinati i capi Sezioni, ed a questi 12 capi Rioni, ogn'uno dei quali poteva scegliere altri 12 e così all'infinito di 12 in 12.

4. Il capo quartiere, capo Sezione, capo Rione doveva comunicare il suo segreto ai suoi 12 distaccatamente coll'obbligo di poterlo comunicare ad altri 12 e del pari distaccatamente.

5. Ogni capo quartiere era tenuto all'esecuzione della Polizia dello stesso quartiere, facendone rapporto al Comitato da cui dipendeva.

6. Per mezzo di quei capi, e per una tale scala si faceva scendere nel cuore del popolo tutto quanto era necessario fargli conoscere senza che lo trapelasse la Polizia governativa. Si compiva lo Stabilimento della prima organizzazione, mentre i Comitati del Regno, e le loro corrispondenze erano in piena attività col Centrale, e si mandava loro la seconda organizzazione riguardante le masse, coll'obbligo di tenerla fra loro segreta sino a quando un secondo avviso gli avrebbe detto di porle in pratica.

Si distinguevano con particolarità i Comitati Provinciali di Messina, Trapani, Palermo, e come quest'ultimo a me affidato, conoscendone io i membri che lo componevano (li dico a loro onore) Conte Federico, Annibale Anelli, il Monaco Francesco Ferrara, Salvatore di Marzo, e Pietro Tondù, quest'ultimo nei tormenti della prigione si finse pazzo per poter esser messo in locale più libero, onde da ivi potesse più agevolmente proseguire i suoi lavori con i compagni al di fuori; e ben riuscì essendo stato posto alla casa dei Matti, da dove tenendosi, corrispondenza con Anelli, e praticando delle clandestine uscite pei favori del liberale Medico dottor La Russa fu congiurato con Bentivegna, e lo Spinuzza, due uomini ai quali la Storia inalzerà monumenti di gloria.

Si preparava in tal guisa la più brillante della rivoluzione Siciliana nel senso unitario italiano, quando il Comitato Mazzini residente in Londra col quale eravamo in piena relazione ci spingeva con sollecitudine a tenerci pronti alla rivolta, e c'inviava onze 90 in coponi da 25 e 100 franchi per lo smaltimento dei quali furono arrestati Giuseppe Castagna, il di costui fratello, ed un prete a nome Papanno vecchio ottagenario morto nelle prigioni, ove dopo estinto si tenne fisso al muro il suo cappello di prete ad esempio pubblico. A Giuseppe Castagna a cui si trovò il Copone non si volle

far processo per non darsi importanza al Mazzini, ma privatamente gli si fece ogni mal patire, lo si ridusse alla miseria, all'indigenza nelle prigioni; nè valse al mostruoso Governo vedere pur lo stato in cui avea ridotta quella famiglia, finire i giorni della moglie del Castagna e di una giovane di lui figlia; tanto nol movè a pietà, che il soffrire del virtuoso liberale durò sino alla nuova rivolta. Per tal sollecitudine ci obbligò a scuotere innanzi tempo le masse non lasciando il rispondere al Mazzini.

1. Che lo spirito pubblico era di maggior numero indipendentista da Napoli, e poco lo spirito repubblicano.

2. Esser privi di armi per il che si sollecitava ad inviarcì dei fucili.

3. Essere bisognosi di denaro per occorrere alle preventive spese.

4. Aver bisogno a capo della rivolta persona militare, e di nome influente per poter guidare le masse nelle operazioni di squadriglie, ed ispirare la pubblica fiducia, per il che lo sollecitavamo a mandarci Giuseppe Garibaldi uomo valoroso, e che avrebbe portato il terrore nella truppa Napolitana, specialmente dietro i fatti di Velletri, ed avrebbe per questi stessi fatti goduto della simpatia siciliana.

Nell'attendere riscontro del Mazzini si cominciò a pubblicare nelle masse il che da fare; conseguenza di ciò la minor segretezza; e la maggior facilità a trapelarsi qualche cosa dal Governo. Difatti la polizia cominciò al suo consueto, arresti alla cieca, e si diede ogni cura a ricercarmi perchè profugo.

Nel giorno 6 dicembre 1851 mi pervenne lettera del Mazzini di riscontro alle domande fatte, per la quale mi si prometteva ben presto la rimessa di quarantacinquemila franchi, e mi si avvisava di mandarsi ad effettuare un deposito di armi in Malta, restando a noi la cura di doverli ritirare dietro un secondo suo avviso che ce ne accertasse l'arrivo in Malta, e ce ne indicasse il depositario. Sul conto di Garibaldi si taceva ogni riscontro.

Era mestieri, che quella lettera sì interessante la facessi io conoscere al comitato centrale che feci riunire l'indomani sera in casa dell'architetto Tommaso Lo Cascio, ove io (ad onta della somma persecuzione che mi faceva il Governo) mi presentai la sera del 7 ed ivi discusso quanto occorreva risolvere, sciogliemmo la nostra

seduta a notte inoltrata. Impossibilitato a quell'ora potere ritornare alla montagna, ove mi teneva nascosto, per tema d'incontrarmi con la forza pubblica di campagna, dovetti andare a passar la notte in mia propria casa da dove divisavo di ripartire l'indomani all'imbrunir del giorno.

La fortuna però non agevolò la mia risoluzione, mentre una domestica che avea in casa, la domani avisava la polizia del mio starmene in casa, e così venni arrestato colle maniere con cui si arresta un fuorbandito per delitto comune.

Non vale il dire cosa io abbia sofferto in quasi un' anno di prigionia, mentre mi si teneva per capo di una congiura, che loro immaginavano, ma che punto non sapevano. Nel corso della mia prigionia contro me si operavano malvagità personali, ma non mi si fece mai interrogazioni di sorta. Solo al 9° mese il comandante del castello tenente colonnello Costanzo per mezzo del tenente relatore sig. Vigilante mi faceva pervenire imbasciata, che era assoluta volontà del Governo che io chiedessi il mio passaporto per l'Estero, e ciò se non voleva incontrare male maggiore. All'ordine si univa tutto l'occorrente per iscrivere, onde fui forzato a fare una domanda, che formulai nei seguenti termini :

« Annuendo alla volontà del Governo chieggo il passaporto
 « per portarmi fuori gli Stati del Regno non lasciando il far
 « conoscere, che la mia malattia non mi permetta intraprendere
 « viaggi; ond'è che prego esser piuttosto confinato in qualche
 « paese dell' Isola.

Quella mia domanda mi fece tornare ai tormenti di duro carcere, ove dopo 24 ore mi s'impose il chiedere nuovamente il mio passaporto per essersi la mia prima domanda perduta. Ben rammentavo quel mio primo scrivere, e lo rinnovai senza cambiar verbo; ma dopo 7 giorni di questa mia seconda domanda mi fù ordinato all'una dopo mezza notte di partire per la Cittadella di Messina, ove sarei rimasto sino a quando avrei chiesto il mio passaporto in regola, e senza la parola *annuire*.

Più che quella minaccia mi piegava a chieder il passaporto con meno alterigia, la certezza, che mi si era fatta pervenire la mattina, che appena mi sarei allontanato dal porto di Palermo per l'Estero il mio amico Luigi la Porta sarebbe stato messo in

libertà. Chiesi dunque con dignità il mio assoluto passaporto, e così rimasi in mia prigione per ivi attendere lo arrivo di un vapore, che mi potesse condurre all'Estero. In questo intervallo mi si permise vedere i congiunti per trattare qualche affare di interesse di mia finanza.

Il mio arresto, quello del La Porta, e molti altri, che dopo i nostri avvennero non isgomentarono punto i nostri compagni dei Comitati.

Con più cautela proseguirono i lavori, ed approvando il mio andar via mi sollecitavano per clandestina imbasciata di recarmi a Londra, e replicare verbalmente a Mazzini l'effettivo nostro stato, e la necessità di averci Garibaldi.

Il 20 agosto 1852 accompagnato dalla Polizia del Castello mi andava imbarcare sopra un vapore Inglese per portarmi direttamente a Marsiglia; ove non appena giunto il Console Napolitano mi faceva consapevole, che se io non partiva sull'istante per l'America, o per l'Inghilterra era intenzione del Governo Francese internarmi nella Francia.

Senza por tempo in mezzo feci vistare il mio passaporto per Londra, ed a quella volta partii dopo pochi giorni.

Ivi giunto mi portai dal Mazzini, che trovai male informato sulle cose di Sicilia.

Esso era stato assicurato, che Sicilia da un punto all'altro era repubblicana, e pronta a muoversi sotto questo vessillo al minimo segnale, che avrebbe potuto partire dal Comitato di Londra. Io lo dissuasi facendogli conoscere che il partito più forte veramente generale era degli indipendentisti da Napoli, del qual partito facevan parte i costituzionali del 1812 con le riforme del 1848, vi erano inoltre coloro, che attaccati al miglioramento ricevuto dai Borboni in impieghi, pensioni, ed onorificenza partigiavano per Ferdinando Secondo, vi erano i costituzionali federalisti Italiani, ed in fine i repubblicani unitarj Italiani in numero più basso degli altri, perchè nato colla esistenza dei nostri Comitati, e per la breve durata di questa esistenza non fatto ancora grande da poter sopraffare gli altri partiti.

Però soggiungevo, che a mio credere la rivoluzione avrebbe preso il colore di chi l'avrebbe spinta; non lasciando mai la via di dover render Sicilia indipendente da Napoli. Gli ripetei l'in-

chiesta fattagli dal Comitato di Sicilia per aversi Garibaldi, gli mostrai esser questo il solo adatto a render certa la riuscita della cosa, e ciò per le ragioni scritteglì antecedentemente dallo stesso Comitato; ritornai alla domanda di armi, e denaro, e chiusi il mio dire con fargli riflettere esser cosa utile toglier di mezzo tutti quei Comitati e Comitatucci Italiani seminatasi in Italia, che all'Estero (ogn'uno dei quali operando a proprio modo) spesso trovavasi con gli altri in contradizione, ed in tal modo agendo ogn'uno pretendeva farla da Direttore su quello di Sicilia.

L'andamento del quale dipender doveva solo dai membri, che lo componevano, mentre essi erano i soli, che potevano conoscere le circostanze, e le località interne.

Il Mazzini dicevami essersi già effettuato il deposito d'armi in Malta, e che non vi mancava altro, che a veder modo come introdurli nell'Isola; esser pronti i franchi 45 mila; che ragionevole vedeva lo scioglimento di Comitati, e Comitatucci infruttuosi, ma in quanto lo avere Garibaldi le era cosa impossibile, forse credo io per esser allora in *Montevideo*, ma che in sua vece mi proponeva uno dei due fratelli Mezzacapa.

Io rispettando il nome di quei due onorevoli Emigrati Napolitani, facevo riflettere che gl'Indipendentisti da Napoli, numero maggiore in Sicilia, non avrebbero accettato la proposta di aversi un Napolitano a guida dei proprj interessi; a salvamento della propria patria; a sicurezza della propria loro vita; e ciò io diceva senza spirito di municipalismo, ma a sola scuola del passato. Docile il Mazzini, ma non contento piegava alle mie riflessioni, e stabilivasi, che nel mio ritorno in Italia avrei potuto sopra luogo osservare il più adatto alla partita, e sceglierlo unitamente agli altri Siciliani in esilio.

Partii il 20 ottobre 1852 per l'Italia lasciando al Mazzini personale ricevuta di onze 90, quelle istesse da esso inviate per Coponi al Comitato centrale di Sicilia, che degli esatti se n'era fatto uso con deliberazioni di quel Comitato, ed altro ricevo di onze 20, che egli mi prestava graziosamente per imprendere il viaggio per l'Italia essendomi rimasto senza più soldi del poco denaro portatomi.

Giunto in Genova dispiacque ai repubblicani ivi residenti il modo di avere io presentato le cose di Sicilia al Mazzini, sì per avere

non detto che il republicanismo in Sicilia era generale, sì per io avere respinto la proposta fattami per il Mezzacapa; sì infine per avere spinto il Mazzini a sciogliere i Comitati multipli Italiani. E la dispiacenza non rimase solo nei volti; giacchè quei repubblicani mi tolsero le loro grazie, e mi accusarono di costituzionalismo pel mio avvicinamento agli uomini onesti, e probi di quel colore, coi quali avevo diviso l'infanzia, e l'amicizia loro m'era carissima, e le loro virtù io ammiravo grandemente, virtù che gli stessi repubblicani predicavano ovunque. Chetamente allora guardando l'umana miseria, lasciai gracchiar le cicale, e rispettando in me il mio principio mi ritirai da ogni combrioccola di partito, difatti mi trovai ignorante affatto nei casi avvenuti in Genova li 29 giugno 1857 in senso repubblicano. Così vissi lontano da ogni lavoro rivoluzionario nella mia dimora all' Esilio sino al pervenir notizia della sommossa in Sicilia nel senso puramente Italiano. Unitomi allora agli altri Siciliani di Torino e Genova posi la mia fatica, e cooperazione per fare avverare la prima spedizione in Sicilia di cui doveva far parte, ma fui assalito da violenti convulsioni mio cattivo male sin da fanciullo, che mi impossibilitava a partire, con tutto ciò io il volevo, ma me ne impedirono gli amici Carini, e La Masa. Però saputo, che un picciolissimo rimorchiatore a vapore di cattiva costruzione, e colla macchina guasta doveva partire dall'istessa Genova dopo pochi giorni che partito erane Garibaldi per Sicilia, quantunque non rimesso della malattia senza esitanza m'imbarcai su quel piccolo battello, nè valsero i consigli di buoni amici per impedirmi quel viaggio. In questo mi ebbi compagni Carmelo Agnetta, Errigo Fardella, Francesco Vassallo, ed altri 64 individui, che generosamente sposavano la nostra causa.

Spedizione che il Generale Garibaldi nella Chiesa di S. Giuseppe dichiarò appartenere a quella da esso stesso praticata, e di fatti seconda fu detta quella capitanata dal Medici giunto assai più tardi, che la nostra.

Il viaggio fu lungo, e disastroso talchè fummo obbligati ad approdare all' Isola della Maddalena, e poscia fermandoci nuovamente in Cagliari passammo in Marsala ove sbarcammo felicemente, avendo evitato ogni incontro con i vapori della Marina Napolitana che incrociavano in quei mari. Non appena sbarcati

presi commissione dei miei compagni pel Generale Garibaldi, e partii immediatamente per Palermo, ove giungeva superando ogni pericolo, quel giorno stesso, che doveasi rompere l'armistizio.

Postomi a disposizione del Generale Garibaldi ne esegui diverse commissioni fino a quando il Ministero mi chiamò all'ufficio di sotto Commissario di guerra di prima Classe coll'onorificenza di Maggiore faciente parte dell'Ispezione generale degli Ospedali Militari, e trovandosi l'Ispettore Generale sig. La Loggia in commissione di Segretario di Stato, ne feci le veci, e nel momento dell'organizzazione di quella Amministrazione.

Nel corso di 3 mesi rimasto a quel posto mi fu dato osservare, che le ingiustizie, intrighi, ed il favoritismo non erano caduti con i Borboni; anzi nel Ministero della guerra si agiva più sfrontatamente, che nei Ministeri del caduto Governo.

In questo Ministero si sono vendute cariche, si sono involati incartamenti, si sono permessi pagamenti, che non si dovevano ed a più maraviglia si son commesse falsificazioni di Uffici. Io parlo in generale, e di cose, che costano al pubblico. Solo a testimone delle mie asserzioni narrerò un fatto, l'autenticità del quale si può convenire nell'ufficio del Ministero della guerra.

Da questo Ministero veniva all'Ispezione degli Ospedali, ministeriale per la quale si soccartava supplica di un tale Cardile Chirurgo di terza Classe, che chiedeva essere avanzato a chirurgo di seconda Classe. Trovandosene una piazza vuota, acciò l'Ispezione desse il suo avviso, e facesse conoscere la realtà se il Cardile avesse o no pubblicato degli opuscoli di medicina. L'ispezione rimise al Consiglio medico quella ministeriale, perchè desse informazione su quanto si chiedeva, ed il consiglio medico rispondeva essere idoneo il Cardile a passare alla seconda Classe, rimettendo nota degli opuscoletti dallo stesso pubblicati, ma nell'istesso tempo sottometteva alla giustizia dell'Ispezione, e del Ministero esser quel posto dovuto ad un tal di Schiavo Medico di seconda Classe eletto con decreto nel parlamento del 1848 uomo di merito, e sfuggito nella formazione dell'organizzazione perchè non in Palermo.

L'Ispezione trasmetteva al Ministero di guerra il parere del Consiglio, raccomandando per la giustizia il dottor Schiavo.

Passati alquanti giorni dell'aver io trasmesso il rapporto del

Consiglio medico, fui chiamato dal Ministro di guerra che nel mostrarmi il detto osficio raschiato in diversi punti, ed alle parole da me scritte surrogate altre che cambiavano interamente il senso del rapporto, facendolo a favore del Cardile anzichè dello Schiavo pel quale era scritto, incolpava di un tal delitto gli scribenti dell'Ispezione generale.

Per onore del vero presentai l'impossibilità di tale avviso, mostrando in primo la diversità di carattere tra le parole apposte, e quelle, che vi erano, ed in secondo la minuta che era immacolata dal come si era scritto; ciò che non sarebbe stato se il delitto si partiva dall'Ispezione generale.

Il Ministro mi ordinò farne rapporto volendo dare un forte esempio a tale delitto criminale. Io feci il mio rapporto sottomettendo al Ministro il mio parere, che verbalmente mi avea chiesto, di rimettere l'incartamento alla corte speciale di giustizia per questo venire alla luce del vero e castigar col rigor delle leggi chi ne fosse stato il colpevole.

Dopo pochi giorni di un tal mio rapporto l'ispettore La Loggia rientrava nelle sue funzioni, e preso conto di un tal fatto sospendeva il Cardile dal suo impegno come quello al quale interessava, che tal fatto fosse avvenuto; di che ne dava parte al Ministero, reclamando fortemente, che fosse fatta giustizia di tal delitto; quale fu la provvidenza data? Dopo otto giorni di tal sospensione uno degli uffiziali di quel ministero si presentava al ministro Paternò facendogli conoscere ormai essere troppo il durare la sospensione del Cardile per un fatto, che non valeva la pena di tanto schiamazzo, ed il di cui autore non si conosceva.

Il ministro Paternò facile ad accogliere nella sua bontà il dire di chi credeva onesto, decretava immediatamente il ritorno del Cardile al suo posto, e chiudeva sotto il suggello del silenzio un fatto, che meritava lo schiarimento, e la punizione. Queste, ed altre operazioni di simil natura sono state le principali cause per le quali si è veduto impunito chi lo meritava, non remunerato chi dovea esserlo per i sacrificj, ed i reali servigj alla patria, premiando invece, o non operatori della rivoluzione, o peggio coloro, che servirono i borbonici, ne furono fieri partigiani nessuno capace di stare al posto dove era stato chiamato.

E se il governo dà uno sguardo sulla milizia gli sarà dato

facil cosa osservare sino nei corpi facoltativi gente idiota, insuscettibile ad ogni miglioramento, medici, e chirurghi sino senza laurea farmacisti senza licenza, e cappellani di reggimento, e di spedali senza facoltà di dir messa e poter confessare.

E lasciando al governo che verrà di potersi spaziare su tali osservazioni vengo per ultimo a narrare un fatto a me accaduto il 4 settembre del corrente anno in questa terra libera ed a me, che tornavo dall'esilio; fatto proprio dei tempi del Maniscalco.

Chi aveva scisso il paese in partiti, sedeva alla testa del governo, bestemmiato, minacciato, ma fermo nel pensiero di non volere abbandonare la sua carica, e ciò a costo d'ogni detrimento pubblico.

Tale sfacciatagine, e le male sue opere tenevano il popolo fremente, e pronto a dimostrare la propria indignazione, a qual uopo si era per un giorno di domenica 2 settembre stabilita una forte dimostrazione per la caduta di quel Ministro.

Quietamente osservava io quei preparativi, ai quali non prendeva parte alcuna, ma allorquando seppi con certezza che la classe dei tristi, avrebbe profittato di quella circostanza di dimostrazione popolare, per volere disserrare i ladri, ed i malfattori dalle pubbliche prigioni onde venire ad un conflitto intestino a nocimento dell'ordine pubblico; mi diedi a tutt'uomo per impedire quella dimostrazione dannosissima. Quei miei sforzi dei quali furono testimonj il generale Carini, ed il colonnello Calderari, mi riuscirono per la parte che mi riguardava; ed alla mezza notte del sabato 4 settembre mi ritirava sicuro che la domani Palermo sarebbe stato nella quietezza ordinaria.

Non così io che dopo due ore di tranquillo sonno per ordine del Governo veniva arrestato, e portato da prima alla questura, e poscia nelle mie antiche prigioni di Castellammare, senza sapermi il delitto, ma coscenziosamente sereno di aver commesso un dover patrio.

Chiesi del motivo di arresto ma tutto mi si tacque talchè sembrommi essermi sparita la lacuna di otto anni, ed essere di nuovo sotto il dispotismo, anzichè sotto un Governo liberale. Quella prigionia durò giorni nove, lasso i quali io fui rimesso in libertà, scusa del mio arresto fu, che vedendomisi dar moto la vigilia della dimostrazione il Governo credea che io ne fossi

promotore; scusa senza base, mentre il domani il generale Carini, ed il colonnello Calderari facevano conoscere la realtà del fatto da me operato, e pure io non venni fuori che dopo 9 giorni.

Ma no : il mio arresto era figlio di bassa e particolare vendetta per avere fatto io pubblicare nel giornale l'Italia il rendiconto della società Nazionale sulle somme da essa incassate dai diversi suoi rappresentanti, ed erogate per le spedizioni in Sicilia; pubblicazione che smascherava la calunnia del tristo, che sedeva a ministro, a carico degli onesti, ed indefessi operatori per l'Italiana libertà.

Quella nimicizia, e lo essermi negato da funzionante ispettore generale degli Ospedali militari nell'organizzazione di quella amministrazione a favorire gli alti, e bassi impiegati del Ministero della guerra a prò dei loro congiunti, amici, o particolare guadagni; han fatto, che io maggiore al 1848 e Commissario di guerra di 1. classe allora chiamato ispettore alle rassegne, e dei primi ad esser chiamato a quel posto ed ultimo a lasciarlo, talchè a mia sola firma si spese l'ultimo denaro militare Nazionale nel 1849 come si rileva nel publico banco per miei ordinativi di pagamento ivi fatti, sono degradato a capitano cioè a sotto commissario di 1. classe con antepormi non solo quei che nel 1848 furono molto al di sotto del mio grado, ma quei, che abbandonarono il loro posto prima dello scioglimento rivoluzionario di quell'epoca, e coloro, che presero servizj sotto il governo borbonico ritornato nel 1849 e che vissero tranquilli sino al 1860 senza prendere ingerenza nessuna alla rivolta di questa epoca pel soccorso della quale niegaronsi sino a dare un obolo.

Tutta gente, che vedo ad alti gradi allogata forse con meriti di Dio, ma non di loro.

Ecco mio Baldassare il fatto mio, e l'ingiustizia sofferta.

Del primo vo superbo per essere stato sempre uguale in ogni tempo alla mia patria, offrendo me, la mia famiglia, i miei interessi, e tutto realmente sacrificando a pro della libertà di essa : dell'ingiustizia poi pazientemente ne attendo lo scioglimento per un consiglio di guerra sotto giusto Governo; ripeto a solo decoro di mio personale onore, e di mio amor proprio.

Ora un addio, ed un abbraccio.

Palermo li 27 dicembre 1860.

Tutto tuo

Giuseppe Vergara Craco.